



DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

QUETTA Al Qaeda perde i pezzi, e sono pezzi da novanta. La notizia non è sicura al cento per cento, ma secondo i capi delle milizie anti-Taleban che circondano le alture di Tora Bora, i bombardamenti americani dell'altro giorno, oltre a decimare la popolazione dei villaggi della zona, avrebbero provocato anche il ferimento o la morte di due importantissimi personaggi dell'entourage di Osama: il suo vice, Ayman Ali Zawahiri, che gli compare immancabilmente a fianco in tutte le più recenti immagini fotografiche e televisive, ed il tesoriere Ali Mahmud.

Smentita invece l'uccisione del portavoce Suleyman Abu Ghaith, di origine kuwaitiana, il cui volto divenne internazionalmente noto per avere letto in ottobre sugli schermi della tv del Qatar, Al Jazeera, ritrasmesso dalla Cnn, il più truce tra i proclami di Bin Laden. Quello in cui prometteva tra l'altro che «la battaglia degli aerei» sarebbe continuata. In sostanza un'ammissione di responsabilità per gli attentati alle Torri gemelle ed al Pentagono, ed il preannuncio di nuovi attacchi terroristici analoghi. Ghaith, dato per morto sotto le bombe, è per così dire ricomparso in pubblico, rispondendo alle domande fattegli pervenire da un giornale del Kuwait, paese che dopo la sua apparizione televisiva di due mesi fa, gli ritrò la cittadinanza. Nel suo consueto stile oratorio, il portavoce di Osama esorta i musulmani a non lasciarsi attrarre dal demone americano, e garantisce: «La jihad continuerà anche se Osama dovesse morire. Se un Osama perirà, un altro Osama ne raccoglierà la bandiera». Anche ieri su Tora Bora sono piovuti gli ordigni Usa, ma la novità del giorno è l'arrivo in zona delle truppe di Ibrahim Zaman, comandante militare della provincia liberata di Nangarhar. Si parla di 1500 combattenti, che si appresterebbero a dare l'assalto finale alle grotte in cui sembra si nasconda Bin Laden con i suoi fedelissimi. Già ieri i mujaheddin hanno ingaggiato un conflitto a fuoco con i miliziani arabi, che sono ora circondati a ridosso delle caverne. Nella battaglia gli uomini di Zaman sarebbero riusciti a impadronirsi di un tank nemico, mentre i legionari islamici si ritiravano. Non risultano perdite né da una parte né dall'altra. Secondo il Pentagono alcuni emissari di Osama sarebbero stati feriti o uccisi nei raid aerei, mentre erano riuniti con i capivillaggio nella zona di Tora Bora, per «comprarne» l'appoggio. In una guerra dove tutte le parti, nessuna esclusa, non sempre forniscono informazioni esatte, il particolare suona sospetto. Come se Washington voglia indirettamente giustificare le stragi di innocenti, ampiamente documentate dalla stampa nei giorni scorsi.

Sull'altro fronte del conflitto, la zona di Kandahar, la situazione sembrava ieri avvitarsi in una sorta di stallo. A nord della città, Hamid Karzai faceva sapere di avere attratto dalla sua parte altri due distretti: Khawajamilak e Shahwali Kot. In precedenza l'agenzia Afghan Islamic Press (Aip), vicina ai Taleban, aveva detto l'opposto: le forze di Karzai erano state sconfitte e costrette ad allontanarsi da Shahwali Kot. A



La folla alla riapertura degli scambi monetari a Kabul

Ansa

Caccia a Osama, forse ucciso il suo vice

Il medico egiziano sarebbe stato ferito a Jalalabad. Kandahar sotto assedio

sud è continuata la battaglia dell'aeroporto, in cui i mujaheddin di Gul Agha Shirzai sono fronteggiati da centinaia di irriducibili combattenti stranieri, in gran parte arabi. Dopo essere avanzati sulle piste d'atterraggio sino ai terminal, le milizie pashtun ostili ai teocrati di Kandahar, hanno dovuto fare dietrofront, attestandosi alcuni chilometri più indietro sulle sponde del fiume Argistan. Sul centro della città e sui dintorni è continuato il martellamento dei

jet e dei B-52, invano inseguiti in volo dagli Stinger, micidiali missili terra-aria di cui i Taleban sono abbondantemente forniti, pur non avendoli ancora quasi mai usati. Gli Stinger sono armi che gli americani fornirono al Pakistan ed alla resistenza afgana anti-sovietica negli anni ottanta. Alcune centinaia sono finiti in mano ai Taleban, nonostante negli anni passati gli Usa abbiano cercato di recuperarli, offrendo cifre astronomiche a coloro che

ne erano in possesso.

E Omar? L'ultima (ma sarà vera?) l'ha scritta il quotidiano inglese Times in una corrispondenza da Kabul. Il giornalista cita un sedicente anonimo amico dell'Amir-ul-Momineen, secondo cui la guida religiosa dei Taleban dorme in una Toyota corolla grigia con l'autista, e si sposta ogni quattro ore, cambiando ogni volta veicolo. Di giorno visita le truppe per tenerne alto il morale. Non c'è nessuno invece al

momento, che tenga alto il morale di quelle povere donne e bambini, familiari dei volontari arabi, uiguri e soprattutto ceceni, arruolatisi in Al Qaeda, che vagano senza sosta per i monti delle province orientali di Paktia e Logar. I loro uomini sono lontani, forse uccisi o feriti, forse asserragliati con Osama nel sottosuolo a Tora Bora. Nei villaggi la gente li respinge, temendo che la presenza di stranieri, catalizzi la sgradita attenzione degli strateghi militari sta-

tunitensi, convogli d'auto, che si muovono con una magra scorta di uomini armati, sono costretti a spostarsi da un luogo all'altro. Secondo Human Rights Watch, che ha denunciato la vicenda, centinaia di donne e bambini rischiano così la morte per freddo, fame, bombe in arrivo dal cielo, assalti dei predoni. La maggior parte di loro è arrivata in zona subito dopo il ritiro dei Taleban da Mazar-i-Sharif e Kabul. Il confine pakistano è vicino, ma le autorità di

Islamabad rifiutano di accogliere qualunque straniero provenga dall'Afghanistan.

clicca su
www.myafghan.com
www.afghanradio.com
www.afghanistan.org



Fedeli in preghiera nella moschea di Quetta

Dalla medicina alla rete di Al Qaeda La carriera del braccio destro di Bin Laden

Il cerchio si stringe intorno a Osama Bin Laden. Dopo l'uccisione, il 16 novembre scorso, del numero tre di Al Qaeda Muhammad Atef, ieri fonti giornalistiche hanno affermato che anche il «numero due» Ayman al-Zawahiri sarebbe stato ferito, o ucciso, nel corso dei raid americani nei pressi di Jalalabad.

Ai primi posti della lista dei ricercati dei servizi di sicurezza americani, al Zawahiri è accusato di essere uno dei registi degli attentati del 1998 alle ambasciate statunitensi in Kenya e Tanzania. Il leader della Jihad islamica in Egitto, lasciò il paese nel 1986 dopo essere stato condannato a morte per una lunga catena di attentati ma non per l'uccisione del presidente Sadat nel 1981. La sua responsabilità infatti nell'attentato

non fu mai dimostrata. Dal 1998 entrò a far parte di Al Qaeda, la «multinazionale del terrore» di Osama Bin Laden. Egiziano, 50 anni, da medico personale del miliardario saudita diventò «numero due» dell'organizzazione e capofila del «Fronte islamico per la lotta contro i crociati e ebrei», portando nei gruppi terroristici un bagaglio di intelligenza e di astuzia tattica. Rifugiatosi in Afghanistan, apparve in un video il 7 ottobre scorso, a poche ore dall'attacco aereo americano, assieme a Osama Bin Laden e Atef, ripresi sullo sfondo di una parete rocciosa su cui era appoggiato un kalashnikov. L'ultima sua dichiarazione il 20 novembre scorso, quando lanciò un avvertimento «il prossimo obiettivo di Al Qaeda sarà Tel Aviv».

La portaerei Garibaldi aspetta ordini da Tampa Il Kirghistan offre basi anche ai caccia italiani

Le quattro navi italiane che partecipano all'operazione Enduring Freedom hanno cominciato ieri mattina la fase di integrazione con le flotte degli altri paesi (Usa, Gran Bretagna e Francia) presenti nella stessa area. La portaerei Garibaldi, la fregata Zeffireo, il pattugliatore Aviere e la rifornitrice Etna si trovano da ieri al largo del Bahrein, nel Golfo Persico, in acque internazionali. Ieri il comandante del gruppo navale italiano Maurizio Gemignani, ha preso i primi contatti con i capi delle altre formazioni navali e con il comando americano che ha sede nel Bahrein. Nei prossimi giorni ci sarà il Trasferimento di autorità (Toa), con il passaggio di comando agli americani, la comunicazione delle regole di ingaggio e l'assegnazione dei compiti al gruppo navale in una determinata area di operazioni, che potrebbe essere diversa. Il ministro Martino, parlando al Parlamento,

ha elencato i compiti delle navi parlando di «intercettazione ed eventuale contrasto di velivoli sospetti» e di «ricerca e soccorso anche in zona di combattimento» oltre ad operazioni di interdizione e ricognizione aerea e di controllo del traffico marittimo. Le missioni verranno pianificate dal comando americano di Tampa, dove si trovano anche ufficiali italiani e - ha assicurato il ministro Martino - dovranno essere «compatibili» con l'offerta fatta dall'Italia. Le quattro navi della Marina - affermano fonti militari - si trovano sempre in acque internazionali e continuano a navigare, anche per motivi di sicurezza. Non è previsto che attraccino in un porto. Si è intanto appreso che il governo del Kirghistan ha accettato di ospitare sul suo territorio aerei americani francesi e italiani. L'Italia sta valutando la possibilità di usare anche una base in Tagikistan.

Un sermone a un funerale a Quetta dà il pretesto al mullah di lanciare invettive contro gli anti-Taleban. Ma la folla si ribella

Basta politica, in moschea solo preghiere

DALL'INVIATO

QUETTA Cambia il vento in moschea, e spazza via la paura conformista di andare controcorrente e imbattersi nell'ira dei mullah, nella condanna sociale, e soprattutto nelle grinfie dell'Isi, l'intelligence pakistana. Impensabile sino ad epoca recentissima, quando il governo di Islamabad sosteneva i Taleban e la loro tifoseria religiosa locale, la pubblica ribellione all'ennesimo comizio in elogio di Omar e in dispregio della libertà, scoppia improvvisa durante una cerimonia funebre nella moschea dedicata a Haji Abdul Baqi, nel quartiere di Chalu Bauri, a Quetta.

Un centinaio di parenti e amici del defunto, tal Haji Lala, seppellito il giorno prima, sono riuniti nel tempio a meditare ed a ricordarne la persona. Guida la preghiera un mullah corpulento, con la lunga barba d'ordinanza, un paio d'occhiali e tre o quattro penne nel taschino, che nell'immaginario popolare gli conferiscono il crisma della teologica sapienza. L'ouverture rientra negli schemi canonici. Il religio-

so recita alcuni versetti del Corano in arabo. Poi passa alla lingua pashtun, la più parlata a Quetta, e inizia la predica citando il travagliato viaggio di Maometto verso Medina. «Allah regala guai a coloro che predilige, per farne dei santi». Ma il riferimento coranico è solo un trampolino per tuffarsi rapidamente nell'attualità: «Se oggi noi vediamo i Taleban in difficoltà, ebbene, questo è un segno dell'amore che Dio ha per loro».

Se qualcuno si era illuso che una volta tanto in moschea non si cantassero le lodi dei teocrati afgani, eccolo servito. Pazienza per la preghiera del venerdì, ma almeno

La predica del mullah: «Osama è un buon musulmano Ora a Kabul ci sono scuole e donne senza burqa»

”

in questa breve cerimonia commemorativa si poteva sperare di restarne immuni. «Un anno fa - continua il mullah, che ancora crede di avere l'uditorio in mano, ubbidiente e anzientoso -, noi speravamo che anche quel cinque per cento di territorio afgano ancora ostile ai Taleban, venisse ricondotto sotto il controllo della Repubblica islamica. Speravamo che anche nel nord del paese venissero chiusi i cinema e le scuole».

In mezzo all'assemblea cominciano a manifestarsi segni di disagio. Qualcuno cambia posizione, altri guardano l'orologio. Solo un paio di persone anziane annuiscono con il capo. Se il mullah fosse stato un po' meno sicuro di sé, meno viziato dall'abitudine alla passiva acquiescenza dei fedeli, avrebbe dovuto capire che l'aria non era delle migliori. Conosce forse a memoria il libro sacro, ma ha scarsa intuizione antropologica, il mullah, se non dà il giusto peso ai mancati ripetuti segni di assenso, che, nella cultura comportamentale del luogo, in occasioni simili sono quasi automatici.

Ingrana la quarta e procede a

tutta velocità. Haji Lala e la sua anima sono ormai lontani dalla sua mente. «Gli Stati Uniti hanno comprato Rabbani e Dostum. Ed ora ecco nel sud dell'Afghanistan farsi avanti certi leader tribali, che sono in realtà dei fantocci, individui senza pudore. Vergognatevi - il mullah ora, in uno scolastico crescendo retorico, si rivolge direttamente ai bersagli della sua offensiva, i dirigenti pashtun ostili ai Taleban -. Sappiamo chi sono i vostri genitori ed antenati!»

Ora la gente comincia a spaziarsi davvero. C'è chi si sente personalmente offeso dalle ingiurie. Qualcuno fa il gesto di alzarsi e andare via, ma si blocca subito o viene trattenuto dal vicino. La consuetudine a tacere incassando, lega la lingua e paralizza le gambe. Bisogna sentire anche il resto: «Osama è un ottimo musulmano, arabo come il profeta. Osama era solo un pretesto per attaccare l'Islam. Avete visto cosa è accaduto a Kabul? Le donne vanno in giro senza il burqa, si vendono alcolici nei negozi. Questo volevano, non punire Osama. E già annunciano che nella Loya Jirga ci sarà una rappresentanza femminile».

Qualcuno nota che nell'attacco all'opposizione pashtun, il mullah si ferma ad un passo dal menzionare l'ex-re Zahir. Sino ad epoca recente l'ex-sovrano veniva apertamente sviscerato, in sintonia con la propaganda di Omar che accusava Zahir di essere la radice di tutti i problemi. Ma la popolarità ed il rispetto nei suoi confronti sono talmente diffusi, almeno fra i pashtun, che il predicatore del tempio consacrato a Haji Abdul Baqi, preferisce sfiorare l'argomento. Insulta i fautori del suo ritorno, ma non cita mai direttamente il suo nome.

Il mullah si fa prendere la mano. Torna a mescolare tutto assieme: libertà femminile, vizio alcolico, insegnamento scolastico moderno. La tecnica è la solita: metti assieme qualche frammento di buon senso (ubriacarsi fa male) e assurdità cosmiche (studiare è un peccato), e le due cose parranno all'ascoltatore più semplice e sprovveduto strettamente connesse l'una all'altra. Ma il livello di sopportazione fra gli amici e i parenti del povero e dimenticato Haji Lala (anche lui un pretesto, come Osama) ora è colmo. Una voce tra la folla: «Per favore, preghi per il

nostro defunto. Non abbiamo tempo per divagazioni, e questa non è una riunione politica».

Il mullah non se l'aspettava. Resta zitto per qualche secondo. Per sua fortuna uno dei due o tre anziani che hanno approvato i passi salienti della sua filippica con cenni di assenso, ne prende le difese: «Questa non è politica, questo è Islam».

Ma il dissenso non ha più freni. Si alza un'altra voce: «Se era un'assemblea politica, mullah, lei doveva mettere un annuncio sul muro, accanto all'ingresso. E chi voleva venire, veniva. Ora continui a pregare, per favore». I cenni di assenso ora sono numerosi, ma premiano gli an-

La rivolta dei fedeli al comizio religioso: «Questa non è una riunione Siamo qui soltanto per pregare»

”

tagonisti, non l'oratore. E al mullah, isolato, non resta, come ad Omar, che una ritirata strategica: «Allah misericordioso perdoni coloro che si ribellano a lui. Distrugga gli Stati Uniti e coloro che agiscono al loro servizio».

La gente sfolla. C'è un senso generale di sollievo, per essersi finalmente scrollati di dosso il timore di contrastare l'arroganza integralista di chi per anni ha etichettato ogni potenziale dissidente come kafir (infedele) e agente della Cia. Non è solo un ritrovato coraggio delle proprie idee. È anche consapevolezza delle mutate circostanze storiche.

L'Isi, braccio politico della propaganda fondamentalista, deve, seppure spesso oborto collo, adeguarsi alla svolta del presidente Musharraf, dopo l'undici settembre scorso. È meno probabile essere schedati come avversari del governo e subirne le conseguenze, cioè a seconda dei casi, minacce, prigione, eliminazione fisica. Essere coerenti oggi, nel Pakistan della svolta anti-Taleban, comporta rischi minori. E si riscopre il piacere di pensare con la propria testa, parlare con la propria voce.

g.a.b.